

Salone  del Libro

Il riconoscimento

Lo Strega Europeo ha come finalisti 5 autori tradotti di recente in italiano che abbiano già vinto un premio nei loro Paesi. È promosso da Fondazione Bellonci, Istituzione Biblioteche, Casa delle Letterature di Roma (che, con il

Salone di Torino, individuano i finalisti, tra i quali il vincitore è scelto da 20 autori vincitori o finalisti dello Strega) e dall'azienda Strega Alberti Benevento, in collaborazione con Bper Banca, Salone e Circolo dei lettori di Torino.

L'importanza della **letteratura** in tempo di guerra (perché questo è un tempo di guerra), l'importanza (anche culturale) dell'**Europa**, un'Europa che non è e non può essere soltanto l'Ue, l'importanza della **scrittura** in prima persona (ma non necessariamente parlando di sé): ecco i cinque finalisti del Premio Strega Europeo. Domenica 22 la proclamazione del vincitore

I nomi e la premiazione

Da sinistra, i finalisti allo Strega Europeo: Elin Cullhed (Uppsala, Svezia, 1983; foto Sofia Runnarsdotter); Sara Mesa (Madrid, Spagna, 1976); Megan Nolan (Waterford, Irlanda, 1990; foto Lynn Rothwell); Amélie Nothomb (Kobe, Giappone, 1967; foto Joel Saget/Afp); Mikhail Shishkin (Mosca, Russia, 1961; foto Evgeniya Frolkova). L'annuncio del vincitore, presenti gli autori, avverrà il 22 a Torino al Circolo dei lettori (ore 18.30, conduce Eva Giovannini). Sarà premiato anche il traduttore del libro vincitore



Parole nuove per mondi nuovi

di ALESSIA RASTELLI

La percezione di «vivere improvvisamente in una nuova epoca, in una realtà che sta cambiando in fretta», ma nella quale la parola, il dialogo, la letteratura possono e devono continuare a fare la loro parte. Anche quest'anno al Salone del Libro saranno ospiti i finalisti al Premio Strega Europeo. Cinque autori, tutti recentemente tradotti e pubblicati in Italia e già detentori nei loro Paesi di un importante premio nazionale. Si tratta di Mikhail Shishkin, russo, oppositore di Vladimir Putin che vive in Svizzera; della belga Amélie Nothomb, che si divide tra Bruxelles e Parigi; della svedese Elin Cullhed; della spagnola Sara Mesa e dell'irlandese Megan Nolan, dal 2015 a Londra. Diversi non solo per provenienza, ma anche per età e ispirazione. Tra loro, il vincitore sarà proclamato domenica 22 al Circolo dei Lettori di Torino.

«Lo Strega Europeo — spiega il presidente Giovanni Solimine — nacque nel 2014 in occasione del semestre di presidenza italiana del Consiglio dell'Ue, ma non è mai stato circoscritto ai confini dell'Unione, piuttosto è un omaggio all'intera area culturale europea, alla sua letteratura e alle sue lingue. Fin dall'inizio ci sono stati partecipanti da Paesi extra Ue». Quest'anno c'è appunto Shishkin. «Era stato già individuato prima della guerra, e poi è rimasto. Lui è un dissidente, ma non ci devono comunque essere sanzioni alla cultura, che anzi aiuta a conoscersi meglio e può contribuire a scongiurare i conflitti». Lo Strega Europeo è assegnato da venti scrittori italiani vincitori e finalisti dello Strega. La dinamica di voto è assai più semplice rispetto al principale premio letterario del nostro Paese e non è stata per nulla toccata dalla recente decisione (e successiva revoca) del ministero degli Esteri di sospendere dalla giuria dello Strega l'Istituto italiano di cultura di Mosca. «Un passo indietro di cui siamo contenti — aggiunge Solimine —: quella scelta era scaturita dalla riduzione di una serie di attività dell'Istituto, dovuta all'annuncio dell'espulsione di diplomatici italiani dalla Russia. Ma avrebbe finito per penalizzare figure che nulla hanno a che fare con Putin».

Questa edizione dello Strega Europeo «non sarà comunque come tutte le altre», concordano i candidati. I loro libri sono usciti prima dell'invasione russa dell'Ucraina e certamente restituiscono un'istantanea di alcuni movimenti letterari dell'ultimo periodo (a partire da una netta preponderanza della narrazione in prima persona, anche se non siamo di fronte a casi di esplicita autofiction). Nel frattempo però il 2022 è diventato sopra ogni cosa l'anno della guerra, di un conflitto «che chiama in causa il nostro continente, e il mondo intero», che sfida le categorie preesistenti e sollecita «una riflessione sul senso stesso della scrittura e del linguaggio». I finalisti la inaugurano su queste pagine, in attesa degli incontri, singoli e collettivi, a Torino.



«Non riesco a non pensare alla guerra, ai combattimenti in Ucraina, a ciò che accade in Russia...». Il più emotivamente coinvolto non può che essere Shishkin, tra i maggiori autori russi contemporanei, tradotto in oltre trenta lingue, unico ad avere vinto i tre più importanti premi letterari del suo Paese. Nato 61 anni fa a Mo-

ILLUSTRAZIONI DI ANGELO RUTA



sca, figlio di una donna ucraina che insegnava letteratura russa, da metà anni Novanta è in Svizzera, prima a Zurigo, ora vicino a Basilea. Dissidente, già nel 2013 si rifiutò di rappresentare la Russia all'Usa Book Expo. Allo Strega Europeo c'è il suo *Punto di fuga* (21lettere), romanzo epistolare in cui due giovani innamorati, Volodya e Sashka, intrattengono un'intensa corrispondenza che però, via via, muta in una sorta di diario parallelo. Lui, aspirante scrittore, si è arruolato volontario nel contesto della rivolta dei Boxer in Cina, la sollevazione contro gli stranieri avvenuta tra il 1899 e il 1901. Li scopre la barbarie, mentre lei lo attende nella monotonia della provincia russa. Li tiene vivi la parola scritta, quelle lettere che, cercano di autoconvincersi, l'altro certamente leggerà.

Il libro uscì nel 2010 e in italiano è arrivato a marzo. «All'epoca in cui lo concepì — spiega Shishkin, collegato via Zoom — avevo capito che la Russia avrebbe intrapreso una guerra contro l'Ucraina per la Crimea, come di fatto avvenne nel 2014. Cercavo quindi una metafora di quel conflitto futuro che ero certo sarebbe avvenuto. E che era già l'inizio di quello di oggi». L'Europa «allora non volle vedere. Adesso sta rispondendo. Forse perché teme per sé stessa, ma sembra essersi risvegliata ed essere tornata a incarnare quei valori di libertà e umanità ai quali guardavo da giovane, quando ero al di là della cortina di ferro». Il problema però, aggiunge, è che «ormai l'intero mondo è ostaggio di un uomo con il bottone rosso. Nel 2014 scrissi sul "Guardian" che Putin aveva un buco nero al posto del cuore. Allora stava risucchiando ucraini e russi, oggi inghiotte tutti. Ma chi li ascolta, gli scrittori?».

Shishkin è amareggiato, si commuove: «Ogni volta che c'è una guerra la letteratura perde. Putin ha trasformato la lingua russa in quella degli assassini». Ma l'autore non si arrende: «Sono pessimista, però non posso che continuare a impegnarmi. Non c'è alternativa». Oggi, spiega, «noi scrittori non abbiamo il potere di bloccare i combattimenti, né la parola e il dialogo possono fermare i criminali di guerra: questi ultimi capiscono solo le armi e la paura». Tuttavia, «anche se non so quando, la piramide del potere in Russia potrebbe crollare. Il fatto che sia passato il 9 maggio, l'anniversario della vittoria nella Seconda guerra mondiale, e che Putin entro quella data non si sia imposto in Ucraina, lo danneggia anche agli occhi di un certo tipo di opposizione "patriottica", che lo misura in base alle vittorie. E come se iniziasse ad apparire più debole, un "falso zar". Gli ufficiali a un certo punto potrebbero smettere di obbedirgli. Tanto più che l'esercito ucraino conosce il motivo per cui combatte, quello russo un po' meno».

Shishkin lotta intanto con altre armi: «Incontro i rifugiati ucraini. Da principio mi vedono solo come un nemico, ma io cerco di parlare, di spiegare che c'è un'altra Russia, che non siamo tutti assassini. È la mia battaglia contro Putin e ottengo anche piccole vittorie. Non avete idea di quanto sia difficile cercare le parole giuste, ma ci provo». E nuove parole, è convinto, fioriranno dopo la guerra: «Dietro ogni conflitto restano l'odio, il dolore. E l'unico modo per superarli è la cultura. Non so se accadrà tra una settimana o tra un anno, ma ci sarà un'enorme ondata di libri meravigliosi in ucraino e in russo. Parleranno di rabbia e dolore, ma anche di come superarli con l'amore. Gli ucraini scriveranno di un Paese libero, della difesa della dignità, della vittoria dell'umanità. I russi si chiederanno: come abbiamo potuto?».



Difende tenacemente la forza della parola Amélie Nothomb, 54 anni. Dietro c'è la determinazione di una scrittrice che, dal 1992, pubblica con successo un titolo l'anno e che fa del dialogo uno degli strumenti principali delle sue narrazioni. Ma non solo. Come emerge dalle pagine iniziali proprio del volume candidato allo Strega Europeo — *Primo sangue* (Voland) —, questa fiducia si nutre anche di una sorta di «eredità» familiare.

Il libro è un romanzo dedicato alla figura di Patrick Nothomb, il padre dell'autrice scomparso due anni fa, nei primissimi tempi del lockdown. La scrittrice non solo ne racconta la biografia ma lo incarna, rendendolo la voce narrante della storia. L'avvio è fulmineo, in *medias res*, con il protagonista giovane console davanti a un plotone d'esecuzione. «Era il 1964 — ricostruisce

CONTINUA A PAGINA 10

Salone  del Libro

SEGUE DA PAGINA 9

Nothomb —, mio padre era un diplomatico alla sua prima missione. Si trovava nel Congo che aveva da poco ottenuto l'indipendenza, circostanza per cui nutriva anche una certa simpatia. Tuttavia finì ostaggio dei ribelli. La sua forza fu che, per quattro mesi, tentò di dialogare con loro, continuando a parlare, a parlare... anche con chi gli puntava il kalashnikov addosso. In questo modo salvò sé stesso e molti altri europei». È una storia, prosegue l'autrice, «nella quale leggo la forza che può avere il linguaggio, persino di salvarti la vita. Ho scritto il libro prima della guerra in Ucraina, ma il fatto di essere finalista a un premio europeo proprio ora, con un romanzo su mio padre, con la sua professione, mi sembra simbolico di quanto sia indispensabile anche adesso la diplomazia». Il dialogo, aggiunge Nothomb «è l'unica soluzione contro il conflitto. Non abbiamo altra scelta che provare a parlare con Putin. Anche se vediamo che piega le parole alla propaganda, anche se ci fa arrabbiare che dica "operazione militare speciale" e non "guerra", anche se dobbiamo pesare le nostre frasi. Non abbiamo scelta».

Trattare dunque, sul piano del conflitto. E poi, a un livello più ampio e dal suo punto di vista di autrice, continuare a scrivere e promuovere il più possibile la lettura. «I romanzi — spiega — sono un modo per conoscere l'altro senza esserne il nemico. L'Europa appare forse più coesa in questo momento, ma è comunque in grave pericolo: per la guerra e per un concetto di Unione che sembra perdere fascino rispetto alle origini. Il modo per difenderla è la cultura. L'Ue è nata da un sogno di pace e la letteratura aiuta a realizzarlo: quando ci immergiamo nei libri di altri Paesi conosciamo le persone oltre il confine. Leggere è una delle azioni più pacifiste che esistano». Anche per questo, aggiunge, «mi fa arrabbiare chi oggi suggerisce di accantonare Dostoevskij o Tolstoj: è esattamente il contrario di quello che bisogna fare. Le loro pagine ci aiutano a capire l'anima dei russi, a comprendere che non sono tutti Putin, che è lui il nemico e non un intero popolo».

Le voci letterarie del nostro continente, racconta Nothomb, rappresentano anche «ciò che mi ha trasmesso un'appartenenza europea nella mia infanzia e giovinezza cosmopolite. Sono nata in Giappone, poi seguendo mio padre mi sono spostata in Cina, a New York, in Bangladesh, arrivando per la prima volta a Bruxelles solo a 17 anni. All'inizio mi sentivo straniera e

Tra i candidati
c'è *Mikhail*
Shishkin, russo,
oppositore
di Putin, esule
in Svizzera:
«L'unico modo
per superare
l'odio e il dolore
è la cultura»

qualche anno dopo, da giovane adulta, volli tornare a Tokyo. Fu lì, all'università, quando venni severamente rimproverata perché facevo domande agli insegnanti, che capii di essere davvero europea. Ancora oggi l'autrice individua uno specifico letterario del nostro continente: «In questo momento lo riconosco in una scrittura più sperimentale di quella americana o asiatica. E da sempre più intimista. Una caratteristica che sembra essersi accentuata negli ultimi anni, probabilmente anche a causa dei mesi chiusi in casa nei vari lockdown».

J

«C'è negli scrittori europei, o almeno in quelli che amo e leggo di più, un forte interrogativo morale», sottolinea Megan Nolan, 32 anni, nella *shortlist* con *Atti di sottomissione* (NN Editore) e grande appassionata di Annie Ernaux. L'età della finalista e il suo romanzo, sulla relazione disperata di una ragazza con un uomo gelido e narcisista, ci consentono di affacciarci su un'altra generazione di narratori, quella dei cosiddetti Millennial, di chi è nato cioè tra l'inizio degli anni Ottanta e la metà dei Novanta del XXI secolo.

L'Europa, innanzitutto. Il movimento. «Sono irlandese — spiega l'autrice —, il mio Paese è consapevole che l'ingresso nell'Ue ci ha salvato, quindi nutriamo un forte sentimento pro-europeo». Non solo: «Nel 2015 mi sono stabilita di base a Londra ma ho iniziato a viaggiare molto. Sono stata ad Atene, a Milano, ad Amsterdam, in Francia, in Danimarca. Non avevo molti soldi, vivevo in subaffitto o a casa di amici e lavoravo come *cat-sitter*. È nel contesto di questi spostamenti che è nato *Atti di sottomissione*, il mio primo libro. I continui cambiamenti di scenario, radicali eppure così facili grazie al nostro passaporto, narrativamente mi hanno molto aiutato». Qualche anno fa, prosegue Nolan, «sono stata anche a Kiev, come tappa di un viaggio a Chernobyl, per un reportage. E ora è così triste vedere quegli stessi luoghi al telegiornale». Questa guerra, prosegue, «sembra l'estremo atto di un decennio in cui sono successe cose che sembravano incredibili, senza precedenti. La penultima è stata la pandemia. Quindi, se da una parte il conflitto è scioccante, dall'altra è quasi diventato difficile sorprendersi. L'attuale guerra è l'apice di un processo di enorme delusione». Un sentimento avvertito già prima degli eventi giganteschi degli ultimi anni. «C'erano cose che

ci saremmo aspettati di avere e che non avevamo», dice la protagonista di *Atti di sottomissione*. «Cose che — aggiunge Nolan —, per il modo in cui siamo stati cresciuti, pensavamo avrebbero dato senso alle nostre vite, ma che non ci sono più. Un esempio su tutti è il lavoro. La mia generazione si percepisce in caduta libera, non crede che avrà una pensione né che riuscirà mai ad acquistare una casa. E la mancanza di queste aspettative fa sì che l'atmosfera culturale sia diversa da quella del passato». Il nostro è «un clima di caos, che ritrovo in altri scrittori della mia età. E nel mio stesso romanzo: la protagonista, narratrice anche lei in prima persona, non riesce a cogliere un significato nel mondo e così si getta deliberatamente in una relazione autodistruttiva pur di trovarne uno». L'amore, si legge, sembrava «la grande consolazione».

Ora la guerra, riconosce Nolan, è un punto di rottura. «Per chi ha la mia età, a parte il dramma dei Balcani, quando però eravamo ancora piccolissimi, non c'era mai stato un momento di tale turbolenza, in cui avvertissimo davvero che la pace, la libertà, la democrazia fossero in pericolo. Ne potrebbe scaturire una sorta di risveglio. Non credo si incanalerà nella politica, altro ambito travolto dalla disillusione, quanto magari in un impegno concreto, diretto, nelle proprie comunità. Ad esempio nell'aiuto ai rifugiati che stanno arrivando».

L'autrice è convinta che quanto sta accadendo cambierà il suo approccio alla scrittura e rivela di volersi concentrare anche lei sul linguaggio e le parole, in particolare quelle dell'informazione. «Già in passato — racconta — ho lavorato come giornalista. Mi interessa il tema dei media e di quanto a volte le notizie possano essere riduttive rispetto alla complessità umana. A questo s'ispirerà il mio prossimo romanzo. Nella narrativa, voglio anche andare avanti con un altro esperimento: l'empatia radicale, pure nei confronti di chi si comporta in modi che non ci piacciono». Infine, se si parla di comunicazione oggi, non si può non riflettere su internet. «Ovviamente — chiarisce — ne riconosco le potenzialità. Scrivere sui blog mi ha aiutato a farmi conoscere, ma adesso mi sento più libera se non lo faccio. Un aspetto fallimentare della Rete è che sembra non conceda di cambiare idea, di rivedere le proprie posizioni. Restano lì, cristallizzate, ma non è così che funziona la vita».



Millennial, ma degli inizi (è nata nel 1983), è anche la svedese Elin Cullhed. Allo Strega Europeo c'è il suo *Euforia* (Mondadori): potente romanzo biografico dedicato all'ultimo anno di vita di Sylvia Plath. L'anno cioè in cui, con il marito Ted Hughes, la poetessa e scrittrice americana, incinta del secondo figlio, si trasferisce nella campagna del Devon, nell'Inghilterra sud-occidentale. Un sogno sulla carta, ma Hughes, anche lui scrittore, si innamora di un'altra donna, mentre Plath è divorziata dal conflitto tra l'essere madre e il desiderio di inseguire la sua creatività. Si toglierà la vita, trentenne, l'11 febbraio 1963. «Si tratta di un'autrice — dice Cullhed — che già nei primi anni Sessanta scrive dell'essere donna in una società patriarcale, che parla con coraggio dell'ambivalenza della maternità: dell'euforia, appunto, ma anche del lato oscuro, della vulnerabilità, della difficoltà di trovare lo spazio per sé stesse. Ho tre figli, ed è una questione enorme anche nella mia vita». *Euforia* è un altro titolo della cinquina narrato in prima persona, con la voce della protagonista, sebbene all'inizio, confessa l'autrice, «lo avessi scritto alla seconda singolare, rivolgendomi direttamente a Sylvia. Il cambiamento è stato il frutto di un processo, e certamente ora posso dire che la verità del romanzo, quell'io, è anche la mia verità».

L'idea arrivò durante un soggiorno in Francia, dove il marito, pure lui scrittore, aveva una borsa nell'ambito del festival Cognac letterature europee. «Lì — racconta Cullhed — lessi un libro di Marie Darrieussecq dedicato alla pittrice tedesca Paula M. Becker (1876-1907). Quest'ultima era un'artista di talento che, in quanto donna, non poté esprimerlo a pieno nella sua breve esistenza. Fu sposata a un pittore e morì a 31 anni dopo il parto. Darrieussecq diceva di narrarla per "darle più vita". È quello che decisi di fare anche io con Sylvia Plath».

L'intertestualità europea passa dunque, in questo caso, attraverso l'emancipazione femminile. «So che sembra strano, perché sono svedese — commenta l'autrice —, ma gli echi del patriarcato lambiscono anche la mia vita. Inoltre, rispetto alla carriera, qui abbiamo problemi per certi versi opposti ad altri Paesi: ti vedono più come donna che lavora al top che dedica ai figli. Ma non tutte ce la fanno o lo desiderano». Cullhed cita Zadie Smith, la Silvia Avallone di *Acciaio* (Rizzoli, 2010), Claudia Durastanti con *La straniera* (La nave di Teseo, 2019) tra le altre autrici che l'hanno ispirata. E conferma di sentirsi anche lei parte di una generazione cresciuta muovendosi nell'Ue, «con la percezione che la cultura e le lingue europee ci appartenessero».

E oggi? «Ci sono i nazionalismi, c'è stata la Brexit, adesso la guerra... Quindi è come se una parte di noi fosse ancora radicata nella vecchia storia, pensasse in termini di apertura e pace, mentre intorno tutto cambia rapidamente. Per di più, dopo due anni terribili, con un piede ancora nella pandemia, il nostro sguardo è offuscato. C'è un'incertezza con cui dobbiamo convivere». Il problema è che nel frattempo bisogna decidere su temi cruciali, ad esempio l'ingresso della Svezia nella Nato. «Credo che il mio Paese come l'ho sempre conosciuto — nota l'autrice — non sia più immaginabile. Siamo sempre stati molto legati alla Finlandia, se entrerà nel-



Aristotele e le guerre di oggi

S'intitola *Democrazie e regimi autoritari: guerra ideologica o scontro di potenza?* il dibattito organizzato al Salone del Libro di Torino per presentare il volume degli *Scritti politici* di Aristotele, curato da Federico

Leonardi e pubblicato da Rubbettino. Partecipano alla discussione con il curatore il filosofo Massimo Cacciari e lo storico Luciano Canfora. L'appuntamento è giovedì 19, alle ore 14.45, in Sala Rossa.

l'Alleanza, sarà difficile per noi non farlo. Ora l'opinione pubblica si sta orientando verso questa prospettiva, ma sono ancora in molti a preferire la neutralità». Scrivendo su Sylvia Plath, osserva ancora Cullhed, «mi sono documentata anche sull'epoca della guerra fredda: ora all'improvviso è come tornare indietro, e fa paura. Mi auguro che per leader bellucosi come Putin questa sia davvero l'ultima chiamata. Forse cercano disperatamente di controllare tutto perché il mondo sta cambiando, e nel frattempo le loro azioni sono catastrofiche».



Nata a Madrid nel 1976, a metà strada tra la generazione di Shishkin e di Nolan, è invece Sara Mesa. Allo Strega Europeo è candidata con *Un amore* (La nuova frontiera), unico romanzo della cinquina in terza persona. Tra i temi principali, c'è proprio il linguaggio: come possa essere tanto un mezzo di comunicazione quanto di estrema alienazione. Protagonista è Nat, lei stessa traduttrice in cerca di parole, da poco trasferitasi a La Escapa, un luogo sperduto e arido della Spagna, abitato da individui ostili e diffidenti. «Spesso — dice Mesa — la critica sostiene che i miei libri siano duri, che mettano in scena conflitti. Sicuramente ce ne sono, rappresentati nell'ambito delle relazioni di cui mi occupo io, su piccola scala: la famiglia, la scuola...». Anche il tema del linguaggio «lo affronto nel contesto ristretto di una comunità, ma il meccanismo con cui funziona è sempre lo stesso. Nel mio romanzo i personaggi sono quasi tutti dello stesso Paese, eppure si parlano e non si capiscono, sembrano stranieri. A tutti i livelli, il modo in cui chiamiamo le cose è decisivo. Ampliando il campo, ad esempio, quando si può usare la parola genocidio? Che differenza c'è tra un "rifugiato politico" e un "immigrato clandestino"? Sono termini che determinano il corso di un'esistenza». In un altro libro che non è uscito in Italia, aggiunge, «mi concentro su un ulteriore aspetto: il tabù, ciò che non si dice. E poi c'è il linguaggio burocratico, che esercita un reale potere sulla vita di tutti i giorni».

Mesa ribadisce più volte che nella sua narrativa non vuole occuparsi di «grandi scenari». Ma che anche il suo racconto minuto può essere «radicalmente politico». In *Un amore*, ad esempio, oltre all'incomunicabilità, «ci sono la ricerca del capro espiatorio, la povertà, i pregiudizi verso una famiglia di gitani, le questioni di genere... Non associo la politica ai partiti, ma la faccio nell'unico modo che conosco: attraverso i miei libri».

Ed è sempre attraverso le pagine, in questo caso quelle di altri scrittori, che anche lei identifica la sua appartenenza europea. «Parlo la stessa lingua dell'America Latina, abito a Siviglia e quando vado al mare riesco a vedere il contorno dell'Africa. Sono indubbiamente figlia di più culture. Che cosa, allora, mi rende europea? Franz Kafka, Ágota Kristóf, Milan Kundera, Fleur Jaeggy, Elfriede Jelinek... la loro letteratura. Sono sempre stata attratta, in modo viscerale, soprattutto dagli autori dell'Europa centrale, in particolare dalla capacità che hanno alcuni di unire il fantastico con il realismo». Quelle zone dell'Europa «sono state anche teatro di terribili conflitti militari. Non credo — che la letteratura a breve termine possa aiutare contro la guerra, ma può farlo sul lungo periodo: i libri rispecchiano il tempo in cui sono stati scritti, talora prevedono ciò che sta per succedere ma soprattutto ci ricordano che le catastrofi possono tornare. Non c'è mai nulla di sicuro».

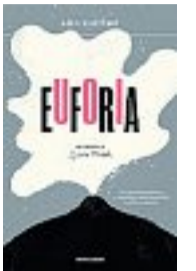
Il suo stesso sentimento verso l'Europa «è ambivalente: da una parte provo orgoglio, ma c'è un lato oscuro, di ieri e di oggi, che non dobbiamo dimenticare». Tra le attuali linee del dibattito, c'è chi sostiene che un'eccessiva autocritica indebolisca l'Occidente di fronte alle auto-crazie. «Dal mio punto di vista — risponde Mesa — non dobbiamo mai smettere di esercitarla, cercando di rendere davvero concreti i nostri valori di democrazia e libertà. Viviamo in società elitarie, razziste, in cui spesso il potere si costruisce a scapito dei deboli. Se l'Europa sta mostrando solidarietà verso i rifugiati ucraini, è innegabile, ad esempio qui in Spagna, che non ce ne sia altrettanta verso i migranti dall'Africa o dall'America latina». C'è un episodio accaduto poco tempo fa che l'ha colpita. «Nel Sud del Paese — racconta — è arrivata un'enorme tempesta dal Sahara, con tanta polvere rossa. Tutti erano sorpresi. Ma io mi dicevo: "Quel deserto è dietro casa nostra!". È come se ci fossimo abituati a non vedere». Per questo, chiude il cerchio, «mi piacciono libri come *La pianista* di Jelinek: mostra la grande musica classica, la cultura al livello più sofisticato, ma anche la violenza, la parte meno evidente della società. È questo che la letteratura dovrebbe fare, a rischio di essere scomoda».



Tra chi non si è sottratto, c'è proprio il vincitore dello Strega Europeo 2021, il bulgaro Georgi Gospodinov. Nel suo *Cronorifugio* (Voland), uscito in lingua originale nel 2020, ha tratteggiato la preveggenza distopica di un'Europa che vuole tornare nel Novecento e di una Russia che «va trasformandosi di nuovo nell'Unione Sovietica, e cerca di recuperare (...) i territori perduti di un tempo». Parlando al «Corriere», lo scorso 22 marzo, si è detto comunque «scioccato» dall'invasione dell'Ucraina. Ma ha sottolineato che l'Europa si è risvegliata emotivamente, che deve affrontare «un test esistenziale» ed è pronta: «I libri, i film, la musica sono riusciti a mantenere sensibile questo continente. Il nostro lavoro non è stato vano».

Alessia Rastelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I titoli e gli appuntamenti

Al Salone del Libro di Torino, i finalisti alla IX edizione del Premio Strega Europeo tengono ciascuno un incontro individuale, moderati da Stefano Petrocchi (direttore della Fondazione Bellonci) o da Simona Cives (responsabile della Casa delle Letterature di Roma). Gli eventi sono nella Sala Internazionale, tranne quello di Amélie Nothomb, previsto nella Sala Azzurra. Sono 5 i titoli in gara: *Euforia* di Elin Cullhed (traduzione di Monica Corbetta, Mondadori, pp. 300, € 19,50; incontro il 20 alle 18.15 con Simonetta Sciandivasci); *Un amore* di Sara Mesa (traduzione di Elisa Tramontin, pp. 186, € 16,50; incontro il 20 alle 15 con Ilaria Gaspari); *Atti di sottomissione* di Megan Nolan (traduzione di Tiziana Lo Porto, NN Editore, pp. 288, € 19; incontro il 22 alle 11.45 con Rosella Postorino); *Primo sangue* di Amélie Nothomb (traduzione di Federica Di Lella, Voland, pp. 118, € 16; incontro il 21 alle 17 con Daria Galateria); *Punto di fuga* di Mikhail Shishkin (traduzione di Emanuela Bonacorsi, 21lettere, pp. 392, € 19,50; incontro il 21 alle 11.30 con Mario Caramitti). Il 19 maggio a Roma, ore 19, i finalisti partecipano a un incontro alla Casa delle Letterature